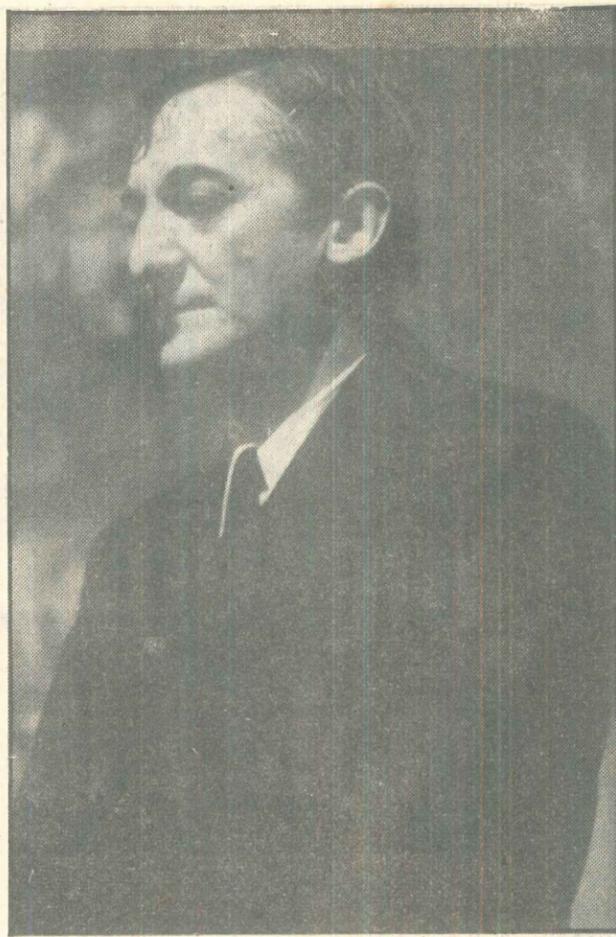


# Hitler e compagni fra i cavoli di Chicago



Teatro stabile della città di Torino. «La resistibile ascesa di Arturo Ui», parabola drammatica in due tempi di Bertolt Brecht. Interpreti principali: Franco Parenti, Giulio Oppi, Andrea Matteuzzi, Vittorio Sanipoli, Mimmo Craig, Sergio Tofano. Regia di Gianfranco De Bosio. Scene e costumi di Misca Scandella. Musiche di Hans Dieter Hosalla. Vivo successo.



Mosca Franco Parenti come appare nel personaggio di Arturo Ui.

Perché «resistibile»? E' una parola che non si usa, e risulta perciò poco chiara. Molti, ieri sera, si domandavano cosa volesse dire, e solo alla fine dello spettacolo compresero che significava «non irresistibile», vale a dire arrestabile, evitabile. Hitler, difatti, arrivò al dominio della Germania non tanto per virtù propria, quanto per difetto del popolo, cui mancò il coraggio di resistere. E' la storia di tutte le dittature.

Bertolt Brecht odiava con tutte le sue forze Adolph Hitler, e sono molte le commedie in cui satirizzò il regime nazista e ne dipinse gli orrori. Questa è forse la minore, artisticamente inferiore a «Schweyck nella seconda guerra mondiale» e a «Terrore e miseria del III Reich», ma non per questo la sua satira non tocca il segno e non riaccende nello spettatore (ove per caso si fosse spento) lo sdegno e la ribellione contro la violenza e la prepotenza e la sete di dominio.

## Un inutile

### travestimento

Nel settembre scorso avremmo dovuto vedere il lavoro al Festival della Prosa di Venezia nell'edizione del «Berliner Ensemble». Regista il famoso Palitzsch. Ma, per i noti recenti avvenimenti, la compagnia non è potuta uscire da Berlino Est. Ne è uscito il solo regista che il 2 settembre s'è rifugiato nella Germania occidentale.

In questa «Resistibile ascesa» non si vede il vero Hitler, ma uno che gli somiglia assai, certo Arturo Ui, un «gangster» di Chicago che, a capo di una banda d'avventurieri senza scrupoli, s'impadronisce del mercato ortofrutticolo, imponendo a tutti i negozianti una «protezione» non richiesta. Chi la rifiuta avrà del piombo.

Non contento del dominio di Chicago, Arturo Ui muove alla conquista del mercato di Cicero, e la ottiene uccidendo il giornalista Dolfoot, suo coraggioso oppositore. Inutile dire che Cicero adombra Vienna, e Dolfoot è Dollfuss, il Cancelliere austriaco trucidato dai nazisti. E la storia dei «gangsters» continua sempre alludendo a quella dell'ascesa del partito di Hitler: l'incendio di un negozio di ortaggi è l'incendio del Reichstag, l'eccidio nel «garage» (passato alla storia come «la strage di San Valentino») è l'agguato in cui cadde Röhm che ingenuamente credette nell'amicizia e nella fede di Hitler. Il buon uomo Hindsborough ricattato da Ui è l'onesto e decorativo Hindenburg di una cui debolezza amministrativa Hitler si valse per una più facile conquista del potere. Gobbola, Gori e Roma, compagni di Ui, sono trasparentemente Goebbels, Goering e Röhm, compagni di Hitler, e se la vicenda che ieri sera il regista Gianfranco De Bosio ha presentato con grande successo sul palcoscenico del «Nuovo» ha un torto è quello di essere troppo scontata e prevedibile, fedele riproduzione com'è di una storia nota che è ben lungi, ancora, dall'essere caduta dalla nostra memoria. Per la sua storia di «gangsters» Brecht non ha saputo trovare un linguaggio autonomo, una «verità», per cui la suggestione delle allusioni cade, e invece della storia mediata di Chicago abbiamo quella immediata di Berlino. Il travestimento è inutile. Tanto valeva portare in scena il vero Hitler, il vero Dollfuss, il vero Hindenburg.

## Uno scostante

### fantoccio

Non per questo, però, il lavoro perde d'efficacia. La satira — anche se la commedia è di vent'anni fa — si mantiene viva, e il meccanismo si presta a uno spettacolo grosso e suggestivo che ha già tentato, come s'è detto, il tedesco Palitzsch e il francese Vilar. Il nostro De Bosio, anche se delle loro esperienze si è un poco giovato, ha retto vittoriosamente il confronto con una regia viva, mosca, vibrante, obbediente ad un ritmo potente e incisivo. E staremmo per tesser l'elogio anche di Franco Parenti, impegnato nella parte di Ui-Hitler (uno scostante fantoccio viscido ed isterico) se nel quadro più bello della commedia non fosse venuto alla ribalta Sergio Tofano nei panni d'un vecchio guitto che Arturo Ui manda a chiamare perché gli insegni a parlare con bella dizione, a gestire e a camminare. C'è

in questa splendida scena una evidente suggestione scespiriana che incanta e rapisce. E Sergio Tofano, in pochi minuti, ha mostrato che cosa significhi essere un grande attore. Immediatamente tutti i suoi compagni (forse con parziale eccezione per Sanipoli e Oppi) sono spariti come nebbia al sole, e nel pur volenterosissimo Franco Parenti abbiamo risentito il «gasista». Ricordate la sua antica macchietta radiofonica? Ecco perché il suo Hitler non ci ha convinti, e spesso ha fatto ridere quando non avrebbe dovuto, e viceversa. Non solo colpa di Parenti, ma difetto del lavoro. Oggi, nei riguardi di Hitler, la satira che andava bene vent'anni fa, non basta più. Ridere di certi orrori vuol dire distrarsene e non meditarvi su come si dovrebbe.

Una serata lietissima. Applauditi quasi tutti i quadri. Tofano acclamato. E alla fine tutti gli attori, e il bravo regista ripagati della loro fatica con numerose e insistenti chiamate.